

DONNA

Una pedagogia della nascita per muovere i primi passi nell'esercizio della genitorialità

Venire alla luce assieme a un figlio

Elisabetta Musi - Docente di Pedagogia Sociale - Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Piacenza

La nascita: un'esperienza trascurata dall'educazione e tuttavia ricca di stimoli formativi per crescere come adulti, come coppia e come genitori

Poche altre esperienze come quella generativa sono in grado di segnare profondamente e in modo indelebile la storia personale e di coppia.

La nascita di un figlio dà compimento al senso di meraviglia *precategory* nei confronti della vita che si declina nell'unicità dell'esistenza; è "un'esperienza-vertice", come la definisce Norberto Galli¹, un evento che toglie il respiro, lasciando letteralmente senza parole, nell'incapacità di tradurre in una dimensione umana comunicabile quanto in realtà sembra accendere una scintilla di *infinito* nella *finitudine* di un corpo, che è lo stesso, quanto consente di intingere la punta dello sguardo e la profondità del sentire nell'imperscrutabile sacralità del mistero.

E tuttavia gli studi che si concentrano sull'evento della nascita secondo una *prospettiva pedagogica* sono scarsi², per lo più orientati a considerare l'*esito* della scelta procreativa, cioè la venuta del figlio, la sua presenza definita e tangibile, in grado di sconvolgere equilibri consolidati e risvegliare un mondo di emozioni e relazioni. L'emblematica carenza di pubblicazioni tese a considerare l'evento generativo per il suo valore iniziatico al ruolo di genitori è tale da fare addirittura dubitare della valenza educativa dell'esperienza della nascita per la vita di una famiglia.

La gravidanza e il parto, infatti,

da sempre sono al centro di studi specialistici votati a quell'"evidenza scientifica" assai poco incline a concedere spazio a quanto non è oggettivabile, espressamente dimostrabile. Essi guardano in particolare alla condizione psicofisica della donna, indiscussa protagonista delle trasformazioni in atto, destinate ad incidere significativamente sull'identità intrapsichica, sociale e relazionale della persona. Ma in questo modo trascurano le profonde, *invisibili*, implicazioni educative che l'esperienza generativa produce nel singolo e nella coppia già prima e soprattutto dopo la venuta di un figlio.

Anche da parte di chi si occupa per professione della famiglia, raramente la generatività viene assunta come processo in atto già prima dei nove mesi previsti dalla gestazione e destinato a non concludersi sulla "scena del parto" proseguendo invece sul piano simbolico a realizzare la fecondità affettiva familiare.

Molte probabilmente sono le ragioni di questa "censura civile del figlio"³, come la definisce Angelini: si tratta di un fenomeno di "privatizzazione dell'esperienza della generazione"⁴ quale espressione del più generale fenomeno di "privatizzazione della coscienza"⁵, ma ancora prima va sicuramente considerato il fatto che le teorie etiche tradizionali, tutte interessate alla sfera pubblica, non hanno saputo vedere nell'esperienza della nascita, e nella

centralità della relazione materna che in particolare l'accompagna, le basi della realtà sociale e della formazione alla convivenza, risolvendo la funzione generativa in una questione meramente riproduttiva⁶. All'interno di questa cornice simbolica secolare, la funzione materna è stata sempre considerata un fatto naturale (non solo nel senso di spontaneo ma anche necessario), autoevidente, scontato. Forse per questo poco interessante. Semplicemente ineludibile. Così, ciò che costituisce uno degli elementi di grandezza del venire al mondo – l'essere esperienza comune, universale – ne ha rappresentato invece una caratteristica di ovvietà, su cui è forse sembrato superfluo soffermarsi⁷.

Questo significa che interrogarsi sull'esperienza e su quanto ci accade non è soltanto utile, ma è indispensabile per vivere un'esistenza che abbia valore. In questa prospettiva tutto ciò che prepara, consente e fa da corollario all'evento della nascita è da portare alla consapevolezza di una riflessione pedagogica, collettiva, pubblica, e in questo senso anche politica, poiché alimenta e sostiene la capacità di porsi in ascolto dei legami che abbiamo con il mondo⁸.

Se l'esperienza della nascita viene vissuta dai genitori unicamente come apice incomunicabile di un'intimità profonda, che non ha motivo di entrare in una elaborazione con-

divisa e sistematica con altri genitori, tra uomini e donne, all'interno della scuola e in generale delle istituzioni, nel mondo della politica... è condannata alla ripetizione muta, che non si iscrive nel simbolico collettivo.

Solo la comunicazione, la condivisione, la narrazione di quanto in ogni esperienza si rende accessibile al racconto ha la forza di preservare i significati dal rischio di negazione, delineando così un luogo dal cui centro si irradia un orizzonte comune. Dalla nascita deve dunque prendere le mosse il discorso pedagogico sull'esistenza poiché accogliere il venire al mondo ha già in sé molteplici dimensioni educative del vivere con senso. La nascita costituisce infatti "l'essere in potenza" di quei significati che si faranno percepibili nel divenire dell'esistenza, secondo la misura delle facoltà umane di comprenderli⁹.

In essi è possibile scorgere un'occasione di "autotrascendenza formativa"¹⁰, uno spazio di significazione da accogliere e incrementare con il proprio apporto unico e particolare.

Accogliere un figlio salvaguardando la coppia

La nascita di un figlio, specie se desiderata, accolta come una benedizione, è un evento che irradia gioia e non di rado "imbozzola" la coppia in un clima di beatitudine emotiva e di contemplazione estatica del nuovo venuto. Ma è anche un'esperienza critica, che sovverte le posizioni familiari, assegna nuove misure agli spazi di coppia e ai ritmi quotidiani. La gestione poi di un bimbo piccolo è tutt'altro che pacifica. Comporta una ristrutturazione del *menage* familiare che provoca fatica fisica e psicologica. L'insinuarsi di dubbi e incertezze rispetto a compiti nuovi può diventare corrosiva e sfidente, la ricerca di armonia tra i ruoli che si moltiplicano e si complessificano può determinare momenti di regressione e conflittualità.

Non di rado i genitori, total-

mente assorbiti dall'impegno e profusione di energie che il piccolo richiede, si trovano a loro volta nella condizione di aver bisogno di conforto, rassicurazione e sostegno (non è infrequente, nelle prime settimane di vita del figlio, vedere genitori così "presi" – e primariamente le madri, specie se impegnate con più figli piccoli - da dimenticare quasi di mangiare o di preparare i pasti), nella difficoltà temporanea di essere l'uno solida risorsa per l'altra. Per evitare che questo accada è utile che la neomamma possa contare su quel sostegno di genere che caratterizzava un tempo tutta la gestione della gravidanza, del parto e del puerperio. In questo modo il padre potrebbe più agevolmente iniziare a sperimentare le prime pratiche di accudimento verso il bambino e di supporto alla moglie, sapendo di non essere l'unica presenza di riferimento per entrambi.

D'altra parte non si può non considerare una conquista di coppia il fatto che entrambi i genitori si adoperino fin da subito ad accudire il figlio, a voler partecipare di ogni suo progresso, a farsi carico in egual misura, per quanto possibile, di ogni suo bisogno. Alla fine della giornata, però, quando tanta dedizione ha esaurito tutte le forze e l'ambita quiete rappresenta solo un intervallo più lungo prima che i risvegli notturni impongano nuove prestazioni, scarse sono le energie a disposizione per occuparsi di sé, per concedersi uno spazio di dialogo e di tenerezza nella coppia.

Se poi l'organizzazione familiare ha previsto che un genitore si occupi prevalentemente del figlio mentre l'altro mantenga sostanzialmente le abitudini di sempre (soprattutto in relazione all'attività lavorativa e quindi alla quantità di tempo investita fuori casa), i processi di trasformazione, le aspettative, i bisogni dei coniugi, le fatiche o le difficoltà comunicative, possono creare tensione, essere fonte di incomprensioni e chiusure. Non a caso la nascita di un figlio rappresenta uno dei motivi più ricorrenti delle crisi di coppia¹¹.

Nel pensiero comune non c'è spazio per l'idea che un avvenimento così lieto possa nascondere profondi scoramenti e talvolta pericolose sofferenze per uno o entrambi i genitori, i quali si possono sentire, così, gravati da sensi di colpa pensando incapaci di vivere pienamente nella gioia, timorosi di deludere le aspettative che li circondano. Il rischio è allora che ognuno si ritiri nella penombra delle proprie perplessità e inquietudini, e che la coppia finisca per ostentare quanto in realtà non corrisponde al vero.

Mettendo in conto invece che un figlio possa rappresentare un piccolo terremoto scuotendo anche la più consolidata stabilità coniugale, è forse più facile superare le difficoltà che l'ingresso concreto nella genitorialità comporta. Concedersi la libertà di vivere e confidare i turbamenti che questa novità porta con sé, libera dalla costrizione di sostenere una "parte" estranea e falsa, quindi pesante, opprimente.

Un passaggio critico che matura capienza emotiva e nuove virtù familiari

L'opportunità di garantirsi, come coppia, un tempo quieto e il più possibile incondizionato, in cui ascoltare, osservare, registrare le sfocature date dal cambiamento in atto, consente di dipanare pazientemente il groviglio di vissuti e abbozzare insieme le prime pratiche di cura per la crescita del figlio. Può consentire addirittura di ripercorrere i passaggi cruciali dell'esperienza compiuta scorgendovi le prime tracce di insegnamenti e apprendimenti da mettere in atto nella relazione educativa verso di sé come genitori e verso il figlio.

Ad esempio la *segretezza che avvolge il concepimento* insegna a farsi custodi di quanto non può essere totalmente riversato sul figlio. Quanta apprensione si impadronisce di una famiglia lungo il percorso di crescita di un bambino, di un adolescente, di un giovane. E tuttavia compito dei

genitori è imparare a tenere timori e preoccupazioni per sé, per evitare di trasmettere insicurezza e sfiducia, comunicando solo ciò che serve per dare vita a un atteggiamento di prudenza e ponderatezza nell'affrontare la vita.

Un'altra sapienza pedagogica che questo primo silenzio *pieno* porta con sé è l'avvertenza che nel rapporto col figlio, molta parte di quanto accade sfugge al controllo, ad ogni pretesa di prevedibilità e di pianificazione. Per quanto l'agire educativo di un genitore non possa che essere intenzionale, mosso da un fine, teso a perseguire un risultato visibile e verificabile nel comportamento del figlio, non esiste una correlazione governabile tra "la semina e il raccolto", almeno non rigorosamente secondo i modi auspicati e attesi dal genitore.

Restando nella suggestione della metafora: sebbene una buona semina consegua nella maggior parte dei casi un buon raccolto, è solo un atteggiamento di umile attesa e luminosa speranza che sostiene e attraversa il tempo incerto e buio precedente la visione appagante dei frutti. La convinzione di aver seminato bene non porta ad un raccolto nei modi in cui lo si immagina e desidera. Per questo non resta che la speranza.

Mal posta è dunque la pretesa di chi stabilisce un nesso di matematica consequenzialità tra quanto immette nella relazione educativa e ciò che si attende di constatare in seguito: in realtà la riuscita di una relazione educativa è sempre avvolta da quell'imponderabile (e indecifrabile, destinato a rimanere quindi segreto) che mantiene umili le parti, mette al riparo l'evento da facili manipolazioni e impedisce all'educazione di essere ridotta a ricette riproducibili e di immediato consumo.

La *pazienza che contraddistingue l'attesa* deve continuare a caratterizzare lo stile educativo genitoriale ben oltre l'infanzia del figlio, per consentire a quest'ultimo scoperte proprie e tollerabili frustrazioni¹², senza diventare accondiscendenza acritica, giustificazione aprioristica e assenza di regole.

La pazienza sa transigere senza eccedere, sa perdonare per riaprire canali di comprensione, sa attendere senza sospendere l'espansione d'amore. Implica la disponibilità di andare incontro all'altro là dove si trova, concedendogli nuove opportunità di cambiamento. È dunque anzitutto esercizio perseverante di ammorbidimento di sé, più che ostentata bonarietà verso l'altro.

Prima di essere virtù a beneficio degli altri, infatti, la pazienza deve essere coltivata per sé, per essere fonte generosa di umanità nella relazione, incessante ricerca nell'imparare ad amare l'altro per quello che è, non per ciò che si desidera, si era immaginato, sognato che fosse.

S. Ruddick ne *Il pensiero materno*¹³ afferma che tutte le madri del mondo sono madri adottive, poiché completano il lavoro del dare alla vita, accogliendo il figlio che nasce, e poi l'adolescente, il giovane... la persona che *diventa*. Questo vale anche per i padri: avere pazienza con sé stessi è accogliere la differenza del figlio, il suo diritto a scelte via via più autonome e forse distanti, incomprensibili, senza per questo sentirsi rinnegati o traditi. È continuare ad alimentare la fiducia nel figlio non in virtù di quello che fa e dei riscontri che dà, ma di ciò che è e che sempre più autonomamente diviene.

Le *trasformazioni di cui il corpo materno è sintesi e icona*, annunciano che il cambiamento è vita.

Uno dei passaggi più evidenti e spesso più critici che precede la nascita è la plasticità di un corpo che generosamente si allarga fino a perdere, spesso, molta parte dell'originaria sembianza. La pesante sensazione – di goffaggine nella percezione di sé e di impaccio nei movimenti – che vive il corpo materno nel suo repentino modificarsi, è controbilanciata dalla più potente consapevolezza di essere impegnato in qualcosa di grande. È possibile scorgervi un'armonia che non è quella dell'estetica imperante, ma che proviene dal guardare l'apparenza cogliendovi altro, dall'intuire una porzione di universo che progressivamente

prende forma e occupa spazio sotto la pelle tesa.

Allo stesso modo la relazione educativa è esperienza di continua scoperta di armonie ricercate, non immediatamente evidenti. Saper leggere oltre le apparenti distorsioni, contraddizioni, ambivalenze della realtà è un'arte che si conquista nel tempo, attraverso un esercizio senza posa e che si annuncia già dal concepimento come un compito da assumere.

I saperi che permettono di scorgere quanto accade oltre l'apparenza non si apprendono attraverso la trasmissione di contenuti proposti da altri, ma elaborati a partire da sé. Il guadagno legato a questa dedizione è la capacità di sintonizzarsi e percepire la progressiva espansione dell'io che avviene nel profondo della propria interiorità e soprattutto nel contemporaneo divenire dell'altro.

È un percorso che porta a un progressivo ampliamento dei propri confini, che può subire arresti e regressioni ma non vuoti di esistenza. Istruire lo sguardo a cogliere la bellezza di un corpo che si trasforma – a volte persino in modo irreversibile, ma che proprio in quell'irreversibilità fissa la memoria di un evento grandioso – è immergersi in quella pedagogia della bellezza che nasce dalla capacità di attribuire significati da coltivare, piuttosto che omologarsi ai canoni di un bello predefinito, anonimo e universale, in cui tutte le personalizzazioni della ricerca alla fine si spengono e vanno a morire.

La *fecondità del sacrificio che scandisce il patire del travaglio e del parto* insegna che ogni conquista non è mai esente da piccole grandi rinunce e fatiche, insegna che dopo aver dato la vita è necessario iniziare a farsi lentamente da parte affinché il figlio possa trovare gradualmente il suo spazio. L'amore autentico non si risparmia davanti alla fatica e al sacrificio, ha una forza propria capace di trasformare, e ogni trasformazione è sempre un po' dolorosa.

Ritrarsi progressivamente dalla vita del figlio è sottrarsi alla tentazione che questi sia inteso come la pro-

iezione del genitore (cosa che costringe il figlio ad assumere il desiderio dell'altro, del padre o della madre, non il proprio). Ciò che contrasta questa tentazione è la «tensione etica del decentramento»¹⁴. Si tratta di una condizione «che si sperimenta tante volte nella maternità: rispondere alla chiamata del pianto, rispondere al bisogno, rispondere al desiderio..., rispondere vuol dire *decentrarsi*, vuol dire *mettersi in cammino*. In questo decentramento c'è l'anima vera della responsabilità genitorialità e c'è il momento che fa della genitorialità autentica un seme di profezia [...]. La responsabilità, che è funzione del potere, converte questo potere liberandolo dal possesso e facendolo divenire *servizio*»¹⁵.

Nel sostenersi reciprocamente in questo compito, i genitori attuano il momento fondamentale dell'educare, che consiste nel portare continuamente alla luce. Esattamente come avviene per la madre durante il travaglio e il parto, l'agire educativo si esplica nel doppio movimento di *accompagnare e lasciare andare*. Mettere al mondo un figlio significa sostenerlo nei suoi passi incerti, ma anche arrivare a lasciargli la mano affinché possa sperimentare la propria autonomia, significa accompagnarlo sulla soglia delle esperienze sapendo che gli apprendimenti della vita avvengono solo per via diretta, significa adoperarsi a tal punto per la sua crescita e il suo nutrimento da offrirsi come alimento, per poi ritirarsi e svezzarlo.

E proprio il *darsi in nutrimento al figlio nell'allattamento* rappresenta per i genitori il primo emblematico esempio di come il dono di sé dia origine ad uno scambio vitale – di sguardi, complicità, gratificazioni, sorrisi... già presenti nell'allattamento – che trova nella comunicazione la sua continuità educativa. Mantenere aperto il dialogo e il confronto, l'accoglienza non giudicante e l'ascolto reciproco nella relazione educativa fa sì che i genitori si confermino quale *fonte di nutrimento*

emotivo e simbolico nello sviluppo successivo del figlio, attivi promotori di un'interazione che cresce e che, pur nel modificarsi delle parti, ha la possibilità di continuare a realizzarsi per tutta la vita.

NOTE

¹ N. GALLI, *Pedagogia della famiglia e educazione degli adulti*, Vita e Pensiero, Milano 2000, p. 45.

² Numerose sono le pubblicazioni di carattere storico-antropologico, socio-culturale, psicologico-psicoanalitico (queste ultime in particolare sono l'esito di una lunga tradizione di studi e ricerche empiriche di derivazione anglosassone) e, naturalmente, medico-ostetrico-ginecologico, così come rilevanti sono i contributi della bioetica su questo tema da cui è possibile ricavare orientamenti pedagogici assiologicamente fondati. Più problematica e stentata appare invece la ricerca in ambito specificamente pedagogico. Questa constatazione è stata la premessa per la stesura del volume, ad opera di chi scrive: *Concepire la nascita. L'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*, Angeli, Milano, 2007.

³ L. ANGELINI, *Il figlio. Una benedizione, un compito*, Vita e Pensiero, Milano 1994, p. 29.

⁴ *Ibidem*, p. 30.

⁵ *Ivi*.

⁶ Cfr. L. MORTARI, *Aver cura della vita della mente*, La Nuova Italia – R.C.S., Milano 2002, p. 6.

⁷ Questo paradosso è particolarmente evidente per quanto riguarda la maternità, come scrive Silvia Vegetti Finzi: «Proprio per la sua natura di esperienza elementare e universale, la maternità è sempre stata utilizzata come metafora di "altro", restando per se stessa scarsamente significativa» (S. VEGETTI FINZI, *Il bambino della notte. Divenire donna divenire madre*, Mondadori, Milano 1990, p. 211).

⁸ Molto probabilmente la gran parte delle famiglie che si preparano ad accogliere un figlio avvia un ripensamento di sé e della propria funzione educativa già a partire dalla nascita, ovvero dalla gravidanza, dal parto e dalle prime interazioni con il neonato. Tuttavia non è difficile constatare come quelle prime, esitanti ma fondative elaborazioni si perdano nella memoria della coppia e ancora di più restino estranee ad una elaborazione culturale condivisa, allargata. È utile allora ri-

cordare l'insegnamento di H. Arendt circa l'opportunità di portare alla luce pubblicamente quanto si ritiene costituisca un valore umano fondamentale: «per il mondo e nel mondo ha stabilità solo ciò che si può comunicare. Ciò che non viene comunicato o non si può comunicare, che non è stato raccontato a nessuno e non ha colpito nessuno, che non è penetrato per nessuna via della coscienza dei tempi e sprofonda senza significato nell'oscuro caos dell'oblio, è condannato alla ripetizione; si ripete perché, anche se è accaduto realmente, non ha trovato nella realtà un luogo dove fermarsi» (H. ARENDT, *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, Il Saggiatore, Milano 1988, p. 111).

⁹ A. CAVARERO, «Dire la nascita», in Diotima, *Mettere al mondo il mondo*, La Tartaruga, Milano, 1990, p. 109.

¹⁰ La ricerca di significato come «guida dell'essere» (V.E. Frankl) è condizione di continua scoperta, di ogni possibilità di trasformazione migliorativa, di ogni autodeterminazione, autoformazione e autoeducazione. Cfr. D. BRUZZONE, *Autotrascendenza e formazione. Esperienza esistenziale, prospettive pedagogiche e sollecitazioni educative nel pensiero di Viktor E. Frankl*, Vita e Pensiero, Milano, 2001, p. 382 e ss.

¹¹ Cfr. V. IORI, *Fondamenti pedagogici e trasformazioni familiari*, cit., p. 189. Adirittura la maggior parte dei genitori separati o in via di separazione individua nella nascita del primo figlio l'origine dei segnali di allontanamento, l'inizio di un cambiamento di uno o entrambi divenuto poi una frattura irreversibile, la fatica di riconoscersi e confermarsi nella scelta coniugale compiuta. Per questo è necessario considerare la nascita come un'esperienza straordinariamente arricchente, ma anche delicata e cruciale per la vita della coppia (Cfr. V. IORI, B. GUARNIERO, E. MUSI, *Quando la famiglia si separa. Matrimoni, separazioni e divorzi a Reggio Emilia*, «Strumenti n. 6», Comune di Reggio Emilia 2006, pp. 113-117).

¹² Cfr. L. BERKOWITZ, *Lo sviluppo delle motivazioni e dei valori nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 4-6.

¹³ S. RUDDICK, *Il pensiero materno*, Red, Como 1993.

¹⁴ M. GENSABELLA FURNARI, «Il paradigma della genitorialità», in AA.VV., *Atti della 1ª Conferenza sulla Paternità*, Consultorio Familiare C.I.F., Agrigento, 19 febbraio 2004, p. 32.

¹⁵ *Ivi* (i corsivi nel testo).